

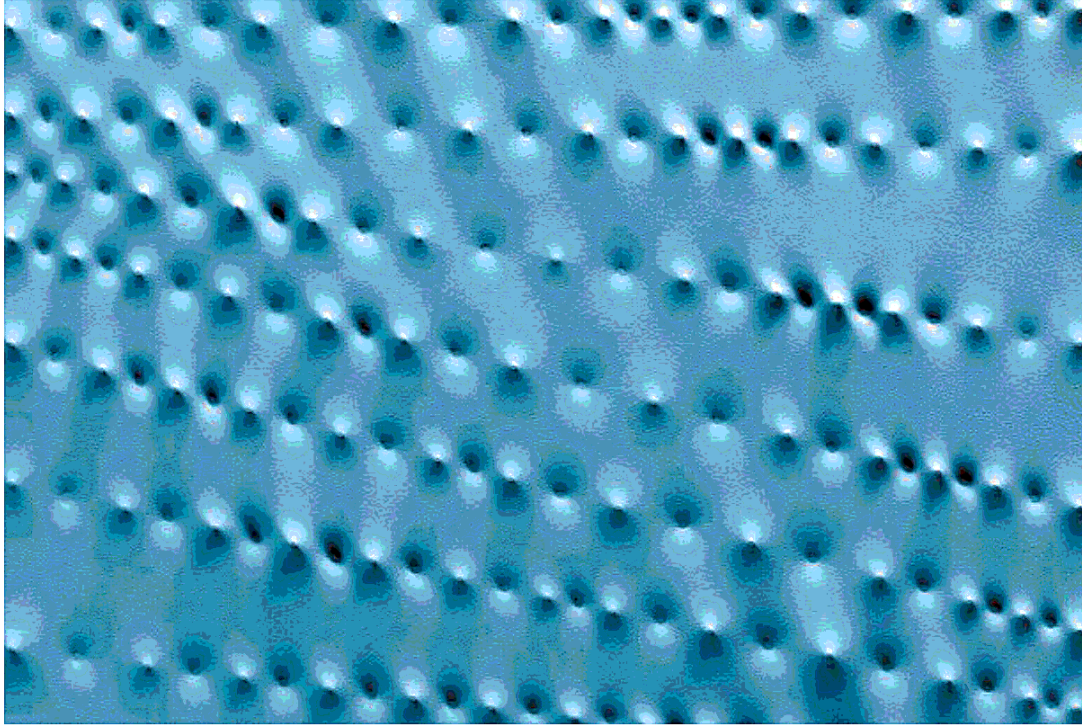
Sguardi Percezioni

Cittadini
di Edoardo Vigna

La metropoli dei segni
È un'incredibile collezione di font, stili e forme. Il graphic designer Alistair Hall (aiutato dal popolo di Instagram) ha fotografato migliaia di targhe delle strade londinesi e scelto le più significative in

London Street Signs (Batsford, pp. 192, £ 14,99). Si va dalla pietra di Benham Place 1813 alle piastrelle bianche di Charing Cross Road, al metallo blu di Ray Street. Una vera storia della città fatta solo di segni.

Avventure Ellen Meloy ha vissuto intensamente, soprattutto ha vissuto (ne) i deserti del Nordamerica: uno, il Mojave, addirittura lo ha attraversato a nuoto (leggete come, in questo libro appena tradotto in italiano 16 anni dopo la sua morte). L'intensità cromatica era per lei uno straordinario veicolo di memoria e rimanda nientemeno che a Goethe e a Kandinskij



È turchese il colore della vita

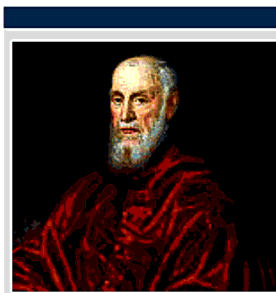
di EMANUELE TREVI

Quello di Ellen Meloy è un nome relativamente poco conosciuto anche in America. La voce che le dedica Wikipedia è scarsa e poco attraente, limitandosi di fatto alle date e ai luoghi della nascita (nel 1946 in California, a Pasadena) e della morte (a Bluff, nello Utah, nel 2004), e a poche altre circostanze di una vita che invece, come apprendiamo dai suoi libri, fu piena fino all'orlo di libertà, avventura, conoscenza. La bellezza della sua scrittura, d'altra parte, non poteva passare del tutto inosservata, e *Antropologia del turchese*, il libro pubblicato nel 2002 e ora tradotto da Sara Reggiani, è stato finalista al Premio Pulitzer.

Questa traduzione italiana, così efficace e scrupolosa nei dettagli, si presenta quasi più come un atto di devozione che come una proposta editoriale, ed è la prova che la qualità vera, l'originalità, l'indipendenza del carattere possiedono una capacità di durata e circolazione del tutto indipendente dalle mode e dalle patacche.



La prima cosa che viene da dire su Ellen Meloy è che era un essere umano che sembra aver trascorso la sua esistenza in uno stato di eccezionale intensità. Non ha raggiunto i sessant'anni, ma di queste persone in fin dei conti è davvero difficile stabilire se abbiano avuto una vita lunga o breve. Era dotata di qualità percettive sicuramente fuori dal comune, ovviamente esaltate dall'esperienza degli spazi



Venezia
Il ritratto del Patriarca ritorna a Palazzo

Il ritratto (sopra), attribuito a Domenico Tintoretto, è quello di Giovanni Grimani (1506-1593), Patriarca di Aquileia, a cui si deve l'attuale assetto del palazzo di famiglia a Santa Maria Formosa, a Venezia, oggi sede del Museo di Palazzo Grimani (dm-ven.grimani@beniculturali.it) con la sua collezione di statuaria. Appena acquisito da Venetian Heritage e donato al Museo, il ritratto è ora esposto nella Sala a Fogliami del palazzo nell'ambito della mostra *Domus Grimani 1594-2019*, aperta fino al 30 maggio 2021.

deserti in cui ha trascorso la maggior parte dei suoi giorni. Ogni scrittore di luoghi e di viaggi che abbia l'ambizione di rendere in qualche modo visibile alla mente dei lettori ciò che descrive, organizza i dati dell'esperienza in modo imprevedibile e arbitrario, ma comunicando un senso di necessità rivelatrice. Come se quella soggettività fosse la chiave che spalancava, in modo temporaneo ma indelebile, la verità del mondo. Sta qui il trucco, e non è facile da eseguire.

In Ellen Meloy colpisce la fedeltà assoluta al colore e ai suoi messaggi più profondi e meno evidenti, che la collega in maniera diretta e dichiarata agli studi di Goethe e di Kandinskij. Ma la scrittrice californiana sa parlare dei colori anche come potenti veicoli di memoria, quasi costringendo la vista agli stupefacenti automatismi dell'olfatto e del gusto. A questo cromatismo assoluto è subordinata anche la forma degli oggetti, che sembra farsi strada lentamente nella pagina di Ellen Meloy, non come un dato di partenza da riprodurre verbalmente in un modo o nell'altro, ma come la conseguenza di leggi infallibili, che eccedono il tempo e la sensibilità degli uomini.



A volte, molto raramente, Ellen Meloy sbaglia per un eccesso di informazioni che ci impedisce di partecipare al processo, ma è così brava che non esiterei (e non sono il primo a farlo) ad accastarle il nome di Henry David Thoreau e il suo immortale *Walden*. Non sono certo pochi

i romanzieri e i prosatori che si sono ispirati ai deserti del Sudovest americano, alle loro sconvolgenti formazioni rocciose, alle storie di uomini e animali che si sono svolte in quello scenario in apparenza così privo di vita; ma Ellen Meloy ha davvero una voce, un timbro inconfondibile, capace di raccontare con ironia e gusto della divagazione e al momento giusto, come chi non si è mai dimenticato il suo obiettivo, imprimere al discorso veri colpi d'ala lirici e metafisici. Tutte qualità rese alla perfezione dalla bella ed empatica traduzione italiana, capace di sciogliere nella nostra lingua gli innumerevoli bandoli di questa prosa.

Riflessioni su deserto, mare, pietra e cielo è il sottotitolo di *Antropologia del turchese*, che è una raccolta di prose narrative in bilico tra vari generi, dal racconto di esplorazione vero e proprio all'auto-biografia, dal brano di storia naturale alla satira dell'America contemporanea. Fossi stato l'autrice o il suo editor, avrei preferito «meditazioni» al più generico «riflessioni», perché tutti questi resoconti sono altrettanti esercizi spirituali, nel senso che lo scrivere va inteso sempre, per Ellen Meloy, come uno svelamento progressivo di verità essenziali. Certamente la scrittrice ha letto molto, e ha riempito interi quaderni di appunti e disegni; ma c'è sempre qualcosa di nascosto che sembra sfuggirle, e per questo si mette all'opera con lo stesso spirito che, quando era ancora ragazzina, la spingeva nelle foreste di sequoie della Sierra Nevada, e che le ha suggerito da adulta di radicarsi stabilmente nel deserto, popolato dai fantasmi dei pionieri e dei Navajo.



Meloy sapeva bene che la ricchezza dell'esperienza è una condizione necessaria, ma non sufficiente, e che per uno scrittore vivere la propria vita fino in fondo significa scrivere e riscrivere. Per questo è così accurata e lucida, e così documentata, e insieme disposta a trarre il maggior partito possibile dall'imprevisto: come se sapesse che in questo gioco, a giocarlo davvero, non si arriva mai alla meta con la stessa disposizione d'animo con cui si è partiti, e che anche le armi più affilate si spuntano nel corpo a corpo con il proprio argomento. E ci sono dei risultati così perfetti, in *Antropologia del turchese*, che si prova, tra altri più nobili sentimenti, anche quel filo d'invidia che causavano ai loro tempi i libri di Bruce Chatwin. *Attraversare il Mojave a nuoto*, ad esempio, è una resa dei conti con i desideri dell'infanzia, un brioso racconto di viaggio di motel in motel, un saggio sull'amore per le piscine, e una geniale riscrittura di un grande classico della narrativa breve americana, *Il nuotatore* di John Cheever.

A volte, leggendo Ellen Meloy, si ha l'impressione che la scrittrice voglia caricarsi un peso troppo grosso, e che a qualcosa dovrà rinunciare; ma questa prosa possiede al massimo grado l'arte di ritrovare la strada, ovvero un supremo equilibrio della digressione e della progressione. Di molto altro ci sarebbe da parlare, ma mi accontenterò di mettere in rilievo la perfezione di un altro brano del libro, *Attendere l'occasione*, che è la storia di un cestino intrecciato usando vari tipi di pianta da un'Indiana Yokut. Questo manufatto i cui motivi decorativi riproducono la pelle dei serpenti a sonagli e le ali delle anatre, è un cimelio di famiglia, acquistato dalla trisnonna di Ellen e tramandato fino a lei di madre in figlia per un secolo e mezzo. Sono pagine sublimi, capaci di mettere a fuoco le piccole dita della donna Yokut, che decora il suo cestino ricorrendo misteriosamente, lungo i bordi, alla tecnica di un'altra tribù. Il destino si può annidare tutto intero nel più insignificante e trascurabile dei dettagli. E non c'è vita umana che non si svolga in un paesaggio, e non sarebbe la stessa se fosse trascorsa altrove.

Proprio per questo Ellen Meloy scrive una vicenda umana quasi invisibile nella sua umiltà come può essere la storia di un cestino di vimini, senza mai dimenticare l'orizzonte sconfinato della Sierra Nevada. Non diversamente dall'Indiana sconosciuta, anche lei procede intrecciando, e stringe con nodi sottili e infallibili il piccolo e l'immenso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ELLEN MELOY
Antropologia del turchese.
Riflessioni su deserto, mare, pietra e cielo
Traduzione e prefazione di Sara Reggiani
BLACK COFFEE
Pagine 357, € 18
In libreria dal 18 settembre

L'autrice e la collana
Ellen Meloy (Pasadena, Usa, 1946-Bluff, Usa, 2004) con questo libro fu finalista al Pulitzer nel 2003. Il volume inaugura la collana *This Land of Black Coffee* dedicata ai territori americani
L'immagine
Enrico Castellani (1930-2017), *Superficie turchese* (1992, acrilico su tela, part.)